

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

28 maggio - 5 aprile 1957 - Anno VI - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abb. postale Gruppo

I MASTODONTI SI GUARDANO

IN vodka veritas. Ogni tanto, forse appunto per gli effetti della vodka, Nikita Krusciov dimentica le frasi retoriche di una propaganda che, del resto, ha lo stesso accento di qua e di là della cosiddetta cortina di ferro, e dice le cose come stanno. Così, sfogliando — per usare la sua metafora — il carciofo della situazione internazionale, egli ha dichiarato al «New York Times» che il cuore dei «problemi controversi fra i Paesi» del mondo è rappresentato dalla tensione fra Stati Uniti ed URSS e che, superata questa attraverso una delle solite conferenze «ad alto livello», anche le tensioni minori cesseranno.

A noi non interessa qui un programma di «pace» per cui le questioni di vita e di morte di popoli e Paesi si risolverebbero mettendo ad un tavolo due alti personaggi e facendoli brindare alla fraternità universale; ma il riconoscimento che, svestendo la toga del pubblico accusatore o del difensore di ufficio, il n. 1 del Cremlino ponga il mondo di fronte ad un'interpretazione dei fatti che capovolge il quadro abitualmente presentato ai fedeli gregari: non esistono le «indi-

pendenze nazionali» di cui uomini politici e gazzettieri si riempiono la bocca: esistono due grandi centri ad alto potenziale industriale e militare e, come le foglie del carciofo (i pretesi Stati sovrani) si reggono soltanto se le sostiene il cuore del carciofo, così tutto sta e cade se stanno e cadono i mastodonti statali di Oriente e Occidente; meno ancora esiste una volontà popolare cui fare appello per «garantire la pace»; esistono due grandi cancellerie, due grandi consigli di amministrazione delle anonime USA e URSS, di fronte alle quali le sigle minori hanno la stessa posizione dei ridicoli detentori di piccoli pacchetti di azioni nelle assemblee generali delle grandi aziende. Due ma-

stodonti e due guardiani: è loro il mondo, sta in loro la decisione sul destino degli Stati «sovrani» e dei popoli «indipendenti». Che cosa si tratterebbe poi di risolvere, nel colloquio fra mastodonti? Oh, semplicissimo: un piano di «tregua atomica». Dallo stamburamento delle campagne internazionali per la pace si è ripiegati sul disarmo; dal disarmo si ripiega sulla tregua; i mastodonti dovranno decidere di sospendere per un po' di tempo la corsa alle bombe nuove (salvo a riprenderla quando ciò possa servire di utile minaccia), per dedicarsi alla normale produzione di armi vecchio stile: il mondo deve essere messo di fronte alla prospettiva di un macello *fin de siècle*

— perfettamente tollerabile, a quanto sembra — invece di un macello *demier cri*. Avremo le solite, risibili ed interminabili discussioni, intorno al disarmo, dietro le quali, potete starne certi, s'intrecceranno negoziati commerciali e politici; e alla fine i mastodonti si presenteranno al mondo con la dichiarazione: «Abbiamo deciso di por fine ai contrasti che portano inevitabilmente alla guerra, e di commerciare pacificamente da buoni e onesti fratelli». E i due mastodonti si appunteranno a vicenda sul petto la medaglia di salvatori del mondo.

Avranno, infatti, salvato il mondo degli affari. Appunto perciò avranno mantenuto e rafforzato le condizioni di nuovi conflitti; proprio perché (e se) avranno deciso di spendere meno in armi e più in «pacifici» rapporti di scambio, avranno avvicinato il giorno dell'esplosione finale. Allora torneranno ad aver valore le foglie del carciofo, gli Stati sovrani, i popoli e la loro indipendenza, la retorica della libertà e dell'uguaglianza, perché ci sarà bisogno di una carne da cannone che non sia quella, preziosa, dei grandi mastodonti.

Di qua... e di là

● Glorie nazionali anche e soprattutto per l'«Unità»: la Polonia ha concluso con la Fiat il più importante contratto per l'importazione di macchine utilitarie — duemila sulle tremilacinquecento ordinate all'estero. Valletta, che nella sua relazione annuale agli azionisti della Fiat ha spezzato una lancia a favore dell'allargamento dei mercati verso i paesi sottosviluppati e della fascia neutrale (India e Cina), riceverà un diploma di benemerente... socialista?

● In Germania, il ministro dell'Economia Erhard ha annunciato che la grande azienda Volkswagen, la quale non... apparteneva a nessuno dopo la fine del regime nazista, e quindi aveva provveduto a reinvestire i suoi profitti riattrezzandosi nel modo più moderno, sarà ora dichiarata proprietà statale, e lo Stato ne metterà in vendita al pubblico le azioni. Lo scopo di questa operazione sarebbe di instaurare un regime sociale di «democrazia ca-

pitalista», consistente nel permettere all'uomo della strada di divenire azionista di un'azienda altamente produttiva; infatti, le azioni sarebbero vendute ai piccoli redditi con uno sconto sul valore ufficiale di emissione, mentre, all'inzio, non sarà consentito il possesso di azioni per un valore superiore a 25 mila marchi. La grande scoperta! Si tratta, come è nella vecchia favola delle società anonime, di pompare denaro da quei poveri diavoli che, oltre a tutto, hanno la malinconia di risparmiare, e di dargli l'illusione di partecipare alla direzione nonché alla proprietà di grandi complessi generatori di profitto. Quanto alla disposizione per cui non si potrebbero possedere più di un numero X di azioni, è un'altra vecchia storia, che non ha mai impedito a nessun grosso capitalista di possedere, attraverso uomini di paglia, la maggioranza del capitale azionario. Ma questi «innovatori sociali» che fantasia hanno! Le chiamano «azioni del popolo»; non c'è dubbio, infatti, che qualche povero fesso cadrà nella rete, e dall'oggi al domani si sveglierà... proprietario.

● Luna di miele in Indonesia fra il presidente e i «comunisti» locali. Sebbene non ancora realizzato in pieno, il progetto Soekarno di un «consiglio nazionale, organismo dirigente della nazione indonesiana... di cui dovrebbero far parte gli esponenti delle organizzazioni di massa, religiose, sindacali, culturali e così via, incluse quelle dirette dai comunisti» gode del completo appoggio del «compagno Aidit», segretario generale del PCI indonesiano, fautore di un «governo di patrioti e di persone non corrotte e capaci di tenere i posti loro affidati» (ricordate, qui da noi, la teoria dei capitalisti onesti?), e dell'unità nazionale fra tutti i partiti.

● Come vede Molotov l'avvento della società socialista: «Non occorre essere un profeta per indovinare il corso della storia e il futuro dei popoli del mondo. Basta credere al buon senso dei popoli ai quali la scienza ha aperto le brillanti prospettive del comunismo e ai quali è stata ora mostrata dai primi Stati socialisti la via per raggiungere la vittoria» (*Pravda* del 1° maggio). Costui era un marxista: ora attende dal «buon senso dei popoli» e dalla coscienza la rivoluzione sociale...

“Riforme agrarie,, e conservazione sociale

Il lettore non si stupisca che, negli ultimi numeri del nostro giornale, sia stato dedicato largo spazio all'evoluzione interna, economica, sociale e politica della Polonia. Ciò si deve, da un lato, alla ricchezza di dati che su quella «repubblica democratico-popolare» vanno accumulando gli stessi organi di stampa «socialcomunisti» (usiamo, tanto per intenderci, questo termine così come si presenta nella zoologia politica, pur sapendo che esso indica partiti e raggruppamenti dai quali il socialismo è, a maggior ragione, il comunismo sono assenti), e dall'altro, al fatto che la realtà dei regimi nati dopo la guerra al segno della stella rossa appare qui in una luce meridiana, fuori dai veli della retorica e della propaganda. La Polonia ci serve dunque da riprova sperimentale di un'interpretazione che si estende a tutta l'area coperta dallo stalinismo, e che riconosce una comune struttura capitalistica ai Paesi dei due pretesi blocchi contrapposti di Occidente ed Oriente.

In particolare, abbiamo visto — sulla scorta delle testimonianze degli stessi zelatori della teoria per cui nei Paesi di democrazia popolare, si starebbe «attuando il socialismo» — che non solo ciò non è vero, ma che le stesse forme di capitalismo di Stato, introdotte dopo la guerra nell'area di «oltre cortina» (come d'altronde, in modi e gradi diversi, nell'area «al di qua della cortina») vanno gradatamente allentandosi, passato il periodo di più grave emergenza e di ricostruzione post-bellica, per ridar luogo alla pittura, ma ancor più bastarda e regressiva, flora del piccolo e grande commercio privato, della piccola e media azienda contadina, e, sul piano politico, degli istituti parlamentari e pluripartitici, senza parlare di una «cultura» e di una «ideologia» che ripetono i motivi classici della visione borghese del mondo e della storia.

Il fenomeno l'abbiamo illustrato — sempre sulla scorta di testimonianze ufficiali di via Botteghe Oscure — anche per la Bulgaria, specialmente nel campo agricolo. Ora lo vediamo ripetersi su scala ancor più impressionante in Polonia. Sia là che qua, i regimi di democrazia popolare non hanno «socializzato» la terra: si sono limitati, in un primo tempo, a distribuirli in proprietà ai contadini secondo criteri non sempre uniformi, e a

tentare poi di raggruppare in cooperative i piccoli e medi proprietari. Sia là che qua, l'ultimo anno ha visto uno sgretolarsi della stessa organizzazione cooperativa (che non ha nulla di socialista): come è noto, in Polonia è stata riconosciuta ai cooperatori la piena facoltà di «liberarsi dal vincolo associativo» (frase del corrispondente dell'«Unità», Aldo Tortorella), e sempre dalla stessa fonte risulta che circa due terzi delle cooperative esistenti sarebbero state disciolte. Lungi dall'aver favorito una spinta innanzi della classe contadina verso forme non diciamo socialiste, ma più evolute nello stesso quadro di un'economia di mercato, la «riforma agraria» ne ha rafforzata la tradizionale mentalità individualistica e particolaristica: «Il contadino polacco — tanto per citare ancora una volta il Tortorella — si è fatto più esigente: la spartizione della terra, il nuovo senso della sua importanza sociale, l'estesa possibilità di guadagno, la fine della disoccupazione endemica, la liberazione dell'analfabetismo, insomma tutte le immense conquiste del regime popolare se — da una parte — lo hanno legato al nuovo Stato ancor più, forse, che non i cittadini, gli hanno anche creato una coscienza — per quanto primitiva — del suo «diritto», che è positiva umanamente [?], ma che è certo assai lenta ad evolvere». In altri termini, in regime di proprietà privata del suolo e di libera disposizione della terra, il contadino si è ancor più chiuso nel suo guscio familiare-privato e particolare. Non sarà esso ad agitarsi contro un regime che ha realizzato il suo retrogrado sogno: si agitano, se credono, gli operai di Poznan...

E' vero che di questo ritorno alla piccola azienda particolare il governo si preoccupa; ma se ne preoccupa come qualunque bravo governo borghese; cioè, mentre deve favorirla perché poggia una parte delle sue fortune appunto su questa classe, teme che ne risulti una minor produttività agricola e che, di riflesso, si aggravi la già pesante situazione alimentare (è noto che sta per essere varato un prestito americano in «surplus» granari alla Polonia). E come prevede di arginare i pericoli di una rotta che esso non vuole e non può invertire? Affidandosi, da un lato, all'opera di «convincimento» presso il piccolo proprietario agricolo (e basterebbe ciò per dimostrare che il regime non ha nulla di rivoluzionario nel senso di un potere egemonico del proletariato, e di suoi «interventi dispotici» nell'economia), e, dall'altro, agli effetti del libero gioco delle forze economiche, all'«espe-

rienza» cui saranno condannati i coltivatori partecellari, giacché la libera compra-vendita della terra avrà per inevitabile ed auspicato effetto... che cosa? Ebbene, «una grande riduzione dei piccoli fondi e un aumento delle medie proprietà e delle terre cooperative». In altre parole, il regime auspica lo effetto corrente delle riforme agrarie basate sull'estensione della piccola proprietà: il loro successivo ingediamento ad opera di proprietari medi individuali o consociati, giacché non altro che medi proprietari uniti in associazioni di terra e capitale sono le cooperative, queste che per via delle Botteghe Oscure, sarebbero altrettante forme di... socialismo. D'altronde, non racconta lo stesso Tortorella che le cooperative non disciolte in seguito agli ultimi provvedimenti governativi sono aziende agricole particolarmente ricche, formate da contadini intelligenti che hanno ricon-

il loro tornaconto nel mettere insieme le loro terre, il loro capitale, il loro lavoro (come, putasì), i buoni, borghesissimi cooperatori agricoli danesi o svedesi), nell'acquistare i lotti circostanti e nel poter distribuire, a chiusura d'anno, utili pari al doppio della paga media di un operaio industriale, in denaro o in natura? Nelle città, si è passati dalla distribuzione per cura dello Stato alla ricostituzione del piccolo, grande e grandissimo commercio privato (vedi numero precedente) e ad una politica di appoggio alla piccola e media industria individuale; nelle campagne, dalla cooperazione coatta e dall'intervento governativo a scopi di disciplina della produzione si è tornati alla prevalenza della piccola conduzione familiare, e di qui si conta di passare in un secondo tempo alla media conduzione mercantile individuale o associata. Via verso il socialismo? O non, invece, la normale parabola

Il loro “piano,, è sempre: Investire!

Lo scritto espositivo del nostro collaboratore riordina criticamente la nostra valutazione della moderna pianificazione borghese, in relazione ai vari riferimenti internazionali svolti in recenti puntate de «La struttura economica e sociale della Russia».

Il 5 aprile il ministro del Bilancio presentava al Senato la Relazione generale economica del Paese. La discussione seguita sulla stampa fra settori politici di governo e di opposizione, rispettivamente le solite posizioni delle parti, entrambe tese al benessere del Paese (è la parola fascista Patria aggiornata dalla democrazia); riteniamo però ugualmente utile farne cenno, non fosse che per tenerci al corrente dei fatti di casa nostra.

Per la cronaca, la legge 21-8-1949 n. 639 stabilisce nel suo unico articolo: «Ogni anno il ministro per il Tesoro presenta al Parlamento, insieme al rendiconto dell'esercizio finanziario scaduto e ai bilanci di previsione dell'esercizio venturo una relazione generale sulla situazione economica del Paese». La «contabilità nazionale», quasi in tutti gli Stati, specie in quelli ad economia caratterizzata da scambi più estesi e dinamici, prese inizio dopo lo scoppio della grande crisi del 1929. La mancata automatica composizione dei rapporti economici interni ed esterni da essa svolta, prevista dai teorici del «gioco delle libere forze economiche» e il conseguente massiccio intervento dello Stato, aprirono gli oc-

chi alla classe borghese. «L'azione precedette la teoria. Roosevelt, con il New Deal, è stato un po' il primo realizzatore di Keynes». Queste sono parole di Libero Lenti, noto economista italiano. Non c'è che dire: contro la loro stessa volontà questi teorici borghesi (per di più liberisti) riescono talvolta ad esprimersi marxisticamente.

E' noto che il programma ufficiale del Governo è «lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964» altrimenti detto «Piano Vanoni». Esso non è un rigido piano esecutivo ma un modello indicativo per «risolvere» i più assillanti problemi dell'economia italiana. Descriviamone le linee fondamentali. Scopo finale e dichiarato: eliminare la disoccupazione creando 4 milioni di posti di lavoro in attività diverse dall'agricoltura: 2 milioni e 200 mila per gli attuali disoccupati e sottoccupati e per le nuove leve che si affacceranno sul mercato della forza lavoro nel decennio, più 800 posti per riassorbire le unità rese disoccupate dal progresso tecnico. Il raggiungimento di questo scopo fondamentale coincide — dicono i borghesi — con la realizzazione dei supremi fini economici dello Stato moderno: 1) aumento del reddito nazionale (R.N.); 2) più uniforme distribuzione di esso anche dal punto di vista spaziale; 3) stabilizzazione cioè attenuazione delle oscillazioni cicliche, nella formazione del R.N. Quest'ultimo obiettivo signifi-

ca rafforzamento della struttura produttiva, cioè maggiori capacità concorrenziali del Paese e marcia verso l'equilibrio della bilancia di pagamenti, la cui caratteristica è di essere sempre in disavanzo.

Se questi i fini, quali i mezzi per raggiungerli? La risposta che si dà è: occorre che il R.N. nel decennio continui ad aumentare con un tasso del 5% all'anno, pari cioè a quello registrato dal 1950 al 1954 che è superiore a quello prebellico. Infatti, mantenendo tale ritmo, il R.N. che al 1954 è valutato a 10.781 miliardi di lire, nel 1964 salirà a 17.559 con un incremento complessivo di circa 6800 miliardi. Una parte di questa cifra si corrisponderà in salari ai nuovi occupati e la restante sarà il compenso della aumentata produttività che, manco a dirlo, va a beneficio di tutta la collettività in quanto «equamente distribuita fra capitale e lavoro».

A questo punto, se qualcuno domanda come mai lo stesso ritmo di incremento del R.N. avutosi dal 1950 al 1954 non sia stato accompagnato da un eguale aumento dell'occupazione, gli si risponde che ciò va considerato solo come una «apparente anomalia»: l'aumento di reddito sarebbe stato dovuto all'utilizzazione quasi completa delle capacità produttive non sfruttate degli impianti e all'incremento della produttività.

Assodato che occorre tenere un ritmo di incremento produttivo del 5%, si tratta di vedere come realizzarlo. Ed ecco il ragionamento

che ci si propina: il progresso tecnico aumenterà la produttività e quindi il reddito nella misura di un 2-3%. Questa stima si basa — dicono i signori — sull'esperienza degli ultimi anni tanto in Italia quanto all'estero. Siccome l'aumento di produttività non comporta aumento di occupazione, anzi rende libera una parte della forza lavoro impiegata (gli 800 mila di cui sopra), per creare posti di lavoro richiesti dallo «schema» non c'è che un mezzo: ricorrere a investimenti nuovi, che la «scienza» borghese denomina «investimenti aggiuntivi». Eccoli dunque al punto da essi definito «cruciale» dello «schema»: è necessario variare la ripartizione del R.N. fra consumi e investimenti. Questi ultimi, mentre cammineranno con quelli (accrescendosi entrambi nel tempo) dovranno accelerare: se nel 1954 consumi e investimenti rappresentavano l'80 e il 20% circa del R.N., nel 1964 si deve giungere rispettivamente al 75 e al 25%. A tal fine si faranno muovere le macchine di cui dispone lo Stato e, prima di tutto, quella fiscale, definita come «una pompa aspirante e premente» perché preleva reddito dalla sfera dei consumi e la trasferisce a quella degli investimenti.

Ed ecco un esempio di come lo Stato «crea» gli «investimenti aggiuntivi» e, per mezzo di questi, avvia un «processo cumulativo» per conseguire incrementi di reddito. Lo Stato decide di far col-

(continua in 2a pag.)

Leggete e diffondete
il programma comunista

Fisionomia sociale

della rivoluzione anticolonialista

Sin dal primo manifestarsi dei rivolgimenti verificatisi, nel corso e dopo la seconda guerra mondiale, nelle colonie noi li abbiamo costantemente seguiti sforzandoci di inquadrare la spiegazione entro la nostra concezione storica generale e dimostrare che essi non abbisognavano, per essere compresi, di altri criteri critici che non fossero quelli già scoperti dal marxismo e dal leninismo, considerando questo ultimo come il marxismo applicato alla fase imperialista del capitalismo.

Il nostro lavoro, più descrittivo che critico, non poteva che mettere capo alla definizione dei termini del problema posto dalle trasformazioni storiche avvenute nell'immenso spazio geo-sociale fino a pochi anni or sono coperto dal colonialismo capitalista. Una sistemazione teorica di tale vasto materiale sarà il compito di successivi lavori; ma intanto non sarà inutile prendere in esame talune obiezioni mosse, nello stesso campo rivoluzionario, alla nostra qualificazione storica degli avvenimenti registrati nelle ex colonie e alle posizioni politiche da noi prese nei loro confronti.

La principale obiezione riguarda la valutazione del ruolo giocato dalla borghesia indigena nei rivolgimenti anticolonialisti. La liberazione dall'occupazione colonialista ha comportato, oltre alla fondazione di Stati indipendenti, la messa in moto della rivoluzione sociale? Dalla risposta che si dà a tale quesito dipende la risposta da dare all'altro e non meno importante: che parte ha avuto la borghesia indigena nei rivolgimenti? Ora, è chiaro che, se si accetta che la liquidazione del colonialismo storico e la fondazione dello Stato nazionale hanno aperto la strada a una rivoluzione sociale, bisogna pure ammettere che la borghesia, o meglio la proto-borghesia indigena, ha svolto un ruolo rivoluzionario capeggiando la rivolta anticolonialista. Ebbene, noi riteniamo che lo sgretolarsi degli imperi coloniali abbia aperto, nelle ex colonie d'Asia soprattutto, una rivoluzione sociale destinata ad avere una grande influenza sulla lotta finale che il proletariato mondiale dovrà affrontare per por fine alla dominazione capitalistica nel mondo.

La tesi dell'impossibilità del ruolo rivoluzionario della borghesia coloniale generalizza arbitrariamente la nota posizione assunta da Marx ed Engels all'indomani della caduta della Comune di Parigi del 1871. La borghesia europea, federandosi contro il proletariato rivoluzionario al di sopra delle frontiere nazionali e degli stessi fronti di guerra, aveva chiuso con ciò il periodo, storicamente necessario e quindi storico, della convergenza rivoluzionaria della borghesia democratica e del proletariato socialista. La posizione di Marx ed Engels equivaleva a negare che, per tutto il futuro storico, la borghesia fosse ancora capace di azione rivoluzionaria, e quindi degna di ricevere l'appoggio del proletariato. Dopo lo schiacciamento della Comune, ottenuto mediante l'abbraccio del repubblicanesimo democratico di Thiers con l'assolutismo militarista tedesco, il ruolo rivoluzionario della borghesia europea poteva dirsi finalmente esaurito. Il ciclo storico borghese, cominciato in sede storica e critica con la battaglia dell'illuminismo, attuato con la Rivoluzione dell'89 e completato con le rivoluzioni del 1830 e del 1848, si chiudeva nel cimitero del Père Lachaise, sul luogo del massacro degli ultimi difensori della Comune.

La posizione marxista poteva tradursi così: l'esperienza della Comune ha provato che l'Europa borghese è divisa da una frontiera di classe, ben più reale e determinante che le frontiere fra gli Stati. Tale frontiera di classe che divide la rivoluzione dalla conservazione passa irrimediabilmente tra la borghesia capitalistica e il proletariato, avendo cessato ormai la reazione feudale di esistere come forza storica. Ne consegue che ogni movimento rivoluzionario, cioè ogni rivolgimento sociale capace di mutare il corso storico, non può essere che azione del proletariato diretto dal partito comunista contro la borghesia.

Il torto dei nostri critici sta nell'universalizzare arbitrariamente una posizione che in effetti era discriminatoria, in quanto non si applicava a tutto lo spazio geo-sociale del pianeta, ma soltanto ad una sua parte, e precisamente ai paesi nei quali la lotta di classe era definitivamente giunta allo « stadio borghese », cioè alla forma di società in cui il potere borghese dominante è ormai libero da ogni pericolo di ritorno offensivo del feudalesimo e si trova già di fron-

te un proletariato organizzato in classe.

Ebbene, quale era lo stadio della lotta di classe nei paesi coloniali all'epoca della rivolta anticolonialista? Non certo quello borghese. I rivolgimenti storici che hanno portato alla liquidazione dell'occupazione coloniale in quasi tutta l'Asia e in parte dell'Africa, si sono svolti in un ambiente storico che era, e resta tuttora, in certi casi, il punto di partenza, e non già di arrivo, del moto che tende appunto ad introdurre in Asia e in Africa ad « stadio borghese ». Cioè, nei paesi afro-asiatici siamo ancora lontani dall'equivalente storico di quanto l'anno 1871 rappresentò nella storia dell'Europa occidentale. Le frontiere che dividono i nuovi Stati indipendenti sono ancora più importanti e profonde delle frontiere sociali che dividono la borghesia nascente e i primi elementi del proletariato industriale. Tutto il contrario avviene in Europa, dove per la borghesia il problema della difesa della frontiera di Stato passa decisamente in second'ordine di fronte a quello di mantenere efficiente la « federazione » delle borghesie dominanti contro il proletariato.

In pratica, l'occupazione straniera aveva portato, nei paesi coloniali, alla pietrificazione degli arcaici rapporti sociali. Vero è che il colonialismo capitalista (in ciò simile alle altre forme storiche di colonialismo) è stato costretto ad « importare » nelle colonie il modo di produzione capitalistico: lo

sfruttamento delle materie prime dei paesi d'oltremare richieste dalle industrie metropolitane ha imposto l'introduzione del lavoro salariato nelle colonie o semicolonie (si veda il caso degli Stati del Medio Oriente produttori di petrolio). Ciò significa che la prassi colonialista ha portato di necessità l'imperialismo bianco ad introdurre in un ambiente storico preborghese il modo di produzione capitalistico e quindi a gettare il seme della borghesia indigena. Ma l'imperialismo colonialista ha interessi contraddittori, in quanto tende a industrializzare le colonie solo nei modi che corrispondono agli interessi nazionali dell'economia metropolitana, interessi che risulterebbero danneggiati qualora il processo industrializzante si allargasse fino a comprendere tutta l'economia locale della colonia. Si prenda l'esempio dell'India, nella quale l'imperialismo britannico aveva pur gettato le premesse della rivoluzione industriale capitalistica, come appunto le ferrovie, ma non aveva promosso lo sviluppo di fondamentali branche dell'industria: solo adesso infatti sta sorgendo una siderurgia. Il perché è ovvio. I monopoli siderurgici britannici non potevano permettere, finché l'India era sottomessa alla Corona britannica, che vi sorgessero imprese concorrenti.

Il colonialismo, agendo restrittivamente nei confronti del processo di industrializzazione che pure aveva iniziato, veniva a creare una convergenza tra gli interessi suoi propri e gli interessi degli strati

conservatori delle colonie, della coesistenza di classe industrializzante avrebbe segnato la fine. Detto altrimenti, il campo della conservazione sociale e dell'antirivoluzione non conta, nei paesi coloniali ed ex coloniali, soltanto l'imperialismo colonialista, ma vede affiancata ad esso la reazione feudale indigena. Lampante è il caso della Giordania, ove lo schieramento imperialistico-feudale si è mostrato nella recente crisi, di una chiarezza assoluta. Le sollevazioni di piazza promosse dai nazionalisti e condotte dalle masse proletarie hanno mobilitato automaticamente il campo della conservazione. E chi abbiamo visto entrare in esso? La VI Flotta USA e i beduini del deserto, cioè gli esponenti militari della più evoluta e potente borghesia capitalistica e i sopravvissuti residui del feudalesimo asiatico.

Né le cose di oggi debbono farci dimenticare quelle di ieri. È noto che, prima della concessione dell'indipendenza, poco più della metà dell'India era territorio britannico: il rimanente, con una popolazione pari a circa un quinto del totale, era suddiviso in 562 (diciamo cinquecentosessantadue) Stati e staterelli di diversissima entità. I rapporti tra la Corona e gli Stati erano regolati da trattati stipulati dalla Compagnia delle Indie, o più semplicemente da intese fondate sulla consuetudine. La sovranità era divisa in varia misura fra la Corona e i principi, o i signori feudali. La Corona subentrava dopo la grande rivolta dei Cipayas del 1857 alla Compagnia, ed il principe, ma, nei con-

fronti di tutti indistintamente gli Stati indigeni, il governo britannico quale « Paramount Power », manteneva il controllo esclusivo delle relazioni diplomatiche, della politica estera, della difesa. Ciò conferma la tesi che il colonialismo si reggeva, e si regge ancora, su un'alleanza feudale-imperialistica. Per la vecchia India essa era impersonata dalla Corona britannica rappresentante del capitalismo d'oltremare e dalla fangua di principi interessati alla conservazione dei rapporti precapitalistici locali. Una situazione simile vige tuttora in Malesia, ove il potere è diviso tra Corona britannica e principi feudali.

L'essenza del problema posto dai rivolgimenti afro-asiatici sta tutto qui: nel riconoscere il fatto innegabile dell'esistenza nelle colonie, e nei paesi testé usciti dallo stato coloniale, di un duplice fronte che salda fra loro due baluardi reazionari: la conservazione imperialistica e la conservazione feudale. Se si riconosce ciò, cade ogni dubbio circa la natura dei rivolgimenti afro-asiatici. Lottando contro l'occupante imperialista, o contro i ritorni offensivi dello stesso, il campo democratico-indipendentista lotta simultaneamente contro la reazione feudale interna, che nell'imperialismo trova il suo sostegno. Quindi la lotta anticoloniale lavora ad attuare un trapasso di forme storiche nella produzione e nell'organizzazione sociale: questo trapasso è sinonimo di rivoluzione sociale. (Che poi i nuovi Stati borghesi nati nei paesi coloniali, e le

loro borghesie, si alleino a loro volta all'imperialismo è un altro problema, che riproporrà ben presto anche per quest'area lo schema marxista dell'Europa dopo il '70).

In tali circostanze storiche, non è applicabile la discriminazione che Marx ed Engels operavano a carico della borghesia dell'Europa occidentale. La nascente borghesia di colore, quella che abbiamo chiamato la proto-borghesia indigena organizzata nel movimento demagogico, si trova ad agire in condizioni equiparabili a quelle in cui operò la borghesia dell'Europa occidentale durante il periodo della sua ascesa al potere. Nei paesi afro-asiatici il moto democratico-borghese è impegnato a fondo nella lotta contro la reazione feudale, che resta tenacemente abbarbicata a rapporti produttivi sopravvissuti ai secoli, se non addirittura ai millenni. Non il proletariato, dunque, rappresenta l'immediato nemico dei nuovi Stati democratico-borghesi ma gli strati sociali che tendono a conservare i vecchi rapporti di produzione. E ciò non soltanto per il fatto che il proletariato industriale asiatico è ancora in gestazione, ma anche (e appunto perciò) per il fatto che gli agglomerati proletari esistenti non hanno saputo esprimere dal loro seno programmi paragonabili a quello che si foggia un altro partito proletario trovatosi a lottare anch'esso in un ambiente storico dominato da un'alleanza feudale-imperialistica: il partito bolscevico. E' quello che vedremo nella seconda parte di questo articolo.

VERSAMENTI

SAVONA 500, REGGIO E. 700, BARRA 1200, AQUILA 700, TORRE ANN. 7200, LUINO 10.000, PARMA 3600, TORINO 1750 + 500, TREVISO 1620, COSENZA 10.000, GENOVA 500.

IL LORO "PIANO" E' SEMPRE: INVESTIRE!

(continuaz. dalla 1.a pag.)

struire una strada per cui occorra poniamo, la spesa di 1 miliardo. Per non modificare nessuna delle sue altre attività, esso dovrà indebitarsi presso l'Istituto di emissione: il finanziamento avverrà quindi con creazione di carta moneta. Se, finita l'opera, si procede al calcolo del R.N. « al costo dei fattori » (cioè come somma dei pretesi quattro fattori della produzione: risorse naturali-rendita; capitale interesse; lavoro-salari, e impresa-profitto, non c'è dubbio che, monetariamente esso si troverà aumentato proprio di 1 miliardo. Ma a questo punto si inizia il « processo cumulativo » una specie di « reazione a catena » che si svolge per cicli successivi di produzione per effetto dell'azione e reazione tra investimenti e reddito: un aumento dei primi si traduce in un aumento del secondo e viceversa; un aumento del reddito permette maggiori investimenti e così via. Questo processo non solo renderà reale il miliardo di carta moneta, ma lo moltiplicherà addirittura per 5 se, per esempio, la « propensione al risparmio » si mantiene di 1/5, cioè se, del reddito percepito dai « fattori » (proprietari fondiari, banchieri, operai e imprenditori), l'80 per cento si consuma, e il 20 per cento si risparmia. Come si vede « le lire destinate ad investimenti sono lire con un'alta potenza generatrice di occupazione di mano d'opera e quindi di R.N. ». Infatti, 1 miliardo di carta stampata ne ha creato 5 reali di cui 4 vengono consumati e 1 costituirà « risparmio aggiuntivo » che neutralizzerà l'effetto inflazionistico dell'aumento di carta moneta in circolazione; in altre parole l'investimento aggiuntivo si autofinanzia. La « occupazione primaria » cioè quella impiegata nella costruzione della strada, subirà anch'essa una moltiplicazione: non è detto però quale sarà il coefficiente. Date certe condizioni, si avrà inoltre un'« accelerazione degli investimenti ».

E' questa la famosa « teoria del moltiplicatore e dell'acceleratore » del Keynes, i « presupposti dottrinari » su cui « la tecnica dei piani di sviluppo si fonda ». La stessa che sta alla base del piano Vanoni. Ma osservano gli stessi economisti borghesi, non è da vedersi « una panacea per risolvere ogni problema riguardante la disoccupazione »: occorre esistano le condizioni poste dalla teoria, cioè disoccupazione ciclica e non strutturale, esistenza di impianti con capacità produttiva non completamente utilizzata, e di capitale circolante inerte, e « nelle proporzioni desiderate fra materie prime, prodotti semilavorati, beni per il diretto consumo in modo che i lavoratori, prima disoccupati, siano in grado di lavorare e consumare senza che una nuova domanda dei beni e servizi determini un

aumento dei prezzi ». E' chiaro che questa non è la situazione dell'Italia e di nessun paese reale; perciò la teoria keynesiana è dagli stessi economisti borghesi accolta con molte riserve.

E' quindi pure chiaro che il Piano Vanoni non potrà mai operare i miracoli che prevede. Esso si riduce a uno dei tanti piani di investimenti di cui la storia del capitalismo è piena, e tutta la « scienza » che vi si spreca consiste nello stimare l'entità degli investimenti e la loro distribuzione fra i vari settori della produzione. Accenniamoli:

Si chiamano « settori propulsivi » quelli che ricadono sotto l'influenza diretta dei cosiddetti pubblici poteri: agricoltura, imprese di pubblica utilità e opere pubbliche. Investimenti nel 1954: 630 miliardi di lire. Investimenti aggiuntivi annuali dal 1955 al 1964: 40, 70, 100, 100, 100, 80, 70, 60, 57: somma 637 miliardi da sommare ai 630 iniziali. Aumento dell'occupazione risultante dagli investimenti aggiuntivi: 417 mila unità del decennio (circa il 10 per cento del totale). L'altro 90 per cento dell'occupazione dovrà verificarsi in altri settori e cioè in quelli in cui si avranno « investimenti indotti » o in altri termini, provocati dalla maggiore domanda di beni di consumo da parte di quel tale 10 per cento di occupazione primaria creato dagli investimenti aggiuntivi. Questi settori sono l'industria e le cosiddette attività terziarie o dei servizi. E da notare che, siccome nella grande industria è previsto di occupare una parte insignificante di mano

d'opera, il preteso rafforzamento della macchina produttiva rimane una chimera: si avrà solo, se pure si avrà, una maggior produzione minuta e un'occupazione parassitaria. La cifra prevista per tali investimenti è di 8600 miliardi.

A fianco dei settori propulsivi si girà quello edilizio delle abitazioni ma — è detto nel Piano — esso avrà la funzione non di contribuire all'occupazione primaria bensì di regolarla venendo così a regolare il volume complessivo degli investimenti decennali. Questo, prestandosi a espansioni e contrazioni, si regola in base alla domanda dei beni di consumo. Se essa cresce e l'offerta non basta a soddisfarla, si aumentano gli investimenti nelle abitazioni; il contrario si farà se l'offerta supera la domanda dei beni di consumo. La cifra prevista per questo settore è di 5100 miliardi. Riassumendo, se si fa uguale a 100 l'investimento totale nel decennio di 24.237 miliardi, i 10.637 destinati ai settori propulsivi, gli 8600 della industria e servizi e i 5100 delle abitazioni, ne rappresentano rispettivamente il 43,7 per cento, il 35,3 per cento e il 21 per cento. Le modificazioni previste nella formazione del R.N. saranno le seguenti: si passerà dal 26 per cento agricoltura, 40 per cento industria, 34 per cento servizi del 1954 rispettivamente al 20, 44, 36 per cento nel 1964. Per l'occupazione, dal 41 per cento agricoltura, 29 per cento industria, 30 per cento servizi, si passerà rispettivamente al 33, 33 e 34 per cento.

Conclusa la descrizione del Piano, torniamo alla Relazione economica

Le nostre pubblicazioni

Ci sono giunte negli ultimi tempi diverse richieste di pubblicazioni ormai esaurite o prossime ad esaurirsi. Diamo qui alcune indicazioni ad uso dei compagni e dei lettori fedeli, che li aiuteranno a soddisfare in altro modo il desiderio di conoscerle.

● **Come si costituì il P.C. d'Italia.** — Il volumetto è esaurito. Tuttavia, il lettore interessato alla storia della formazione del P.C. d'Italia dal 1919 al 1921, cioè dalla costituzione della Frazione Astensionista del PSI al Congresso di Bologna fino al Congresso costitutivo del PC d'Italia a Livorno, troverà materiale molto più abbondante, meglio ordinato, e storicamente collegato nelle diverse fasi, nel n. 2 della *Il serietà della nostra rivista «Prometeo»* (febbraio 1951), dove i testi storici e documentari, con le opportune note illustrative, sono ordinati in quattro gruppi: 1) Il PSI al Congresso di Bologna; 2) Il Congresso dell'Internazionale Comunista; 3) La preparazione del Congresso di Livorno in Italia; 4) Il Congresso

di Livorno. Il fascicolo è ancora in vendita a lire 150, e ricordiamo ai lettori che esso è costituito da testi originali tratti dalla stampa dell'epoca e da brevissime note storiche, essendo intenzione dei compilatori di far parlare un materiale di per sé così eloquente, e di fornire di nuovo solo un filo conduttore fra testo e testo. Il materiale successivo sarà oggetto di ulteriori pubblicazioni già in programma

● **Dialogato con Stalin.** — Ne rimangono soltanto poche copie, e le sezioni che ne avessero esemplari giacenti ed invenduti sono pregate di spedirceli d'urgenza. Informiamo però che l'edizione francese del « Dialogato coi Morti », uscita di recente col titolo *Dialogue avec les Morts*, contiene in appendice un chiarissimo ed utilissimo riassunto paragrafo per paragrafo, anche del « Dialogato con Stalin ». L'opuscolo è in vendita a L. 500, e ad esso rimandiamo i lettori ai quali non potessimo più fornire le copie richieste del volumetto originale.

presentata al Senato e confrontiamo le tesi della parte governativa e dell'opposizione. Pur cementate nella lotta per il supremo interesse della Nazione, anzi proprio per questo, una sostiene di essere rimasta fedele agli obiettivi dello schema Vanoni; l'altra lo nega. Il governo e la stampa che l'appoggia dicono che l'incremento del R.N., pur essendo calato dal 7,2 per cento in termini reali dal 1955 al 4,1 per cento nel 1956 in media resta ancora superiore al 5 per cento previsto dal piano; l'opposizione risponde che è solo un gioco di cifre perchè lo schema prevede un incremento medio costante del 5 per cento all'anno, e che, comunque, una media tra elementi che segnano un andamento decrescente deve scongiurare facili ottimismo. (Citiamo quasi contemporaneamente dall'«Unità» del 6 aprile per la « opposizione di sinistra », e dal n. 17 della rivista «Tempo» per la « opposizione di destra »).

Per l'occupazione, il Governo vanta la creazione di 260 mila posti di lavoro in attività extra-agricole, di cui 160 mila occupati da nuove leve e 100 mila da vecchi disoccupati. L'opposizione rituzza: essend i giovani di prima leva in numero doppio di quelli che hanno trovato lavoro, e siccome la meccanizzazione agricola crea poco meno di 100 mila disoccupati, i posti creati non sono sufficienti; infatti la disoccupazione totale media registrata nel 1956 fu di 1.937.417 unità con un aumento dell'1,3 per cento rispetto al 1955. Quanto al rapporto tra investimenti e reddito il governo — secondo l'opposizione — fa lo stesso gioco delle cifre lamentando per l'incremento del reddito, perchè fa la media del rapporto al 1956 ottenendo così un rapporto che coincide con quello dello schema. Poiché si tratta qui del punto cruciale dello schema, è naturale che i suoi più fieri sostenitori non si stancheranno di « ripetere che ciò di cui il governo si dovrebbe preoccupare è appunto la tendenza, verificata dal 1955, al 1956, a un peggioramento di quel rapporto » («Unità»).

Per l'altro fine del piano, cioè la stabilizzazione del R.N. tra nord e sud, il governo si è sforzato di negare le affermazioni di certi ambienti economici secondo cui nel sud il reddito è diminuito dell'11 per cento mentre, in stridente contrasto, i consumi (i voluttuari, non quelli di prima necessità) sono aumentati più che altrove. Infine, alle solite belle parole di Zoli per la mantenuta stabilità monetaria si contrappongono l'aumento del 4,2 per cento del costo della vita, e al miglioramento nella bilancia dei pagamenti il fatto che lo si è conseguito con l'incremento delle « partite invisibili » (turismo, noli, rimesse emigranti, ecc.) e non col saldo tra importazioni ed esportazioni di mer-

ci (che invece è sempre più passivo): da 729 milioni di dollari del 1955 a 829 nel 1956). Le merci importate in più — si rimprovera — hanno causato l'aumento più dei consumi che della struttura produttiva; « l'Italia — commenta con amarezza l'europeista «Tempo» — continuerà a tenere la palma di prima classe in fatto di liberalizzazione: tra i paesi della piccola Europa, siamo stati i primi ad aprire le frontiere ».

E concludiamo. Chi crede al fondamento teorico dei piani borghesi e alla possibilità di realizzarli in un ambiente economico mercantile — solo un borghese che vorrebbe la botte piena e la moglie ubriaca. Per i marxisti, esiste un solo tipo di disoccupazione in regime capitalistico: quello connesso al regime stesso e quindi permanente (anche se variabile), cronico e inevitabile, finché non crepi. Noi possiamo solo ammettere una mascheratura della disoccupazione con una apparente e fittizia occupazione, a realizzare la quale ammettiamo pure che valga la via dei crescenti massicci investimenti come lor signori, PCI in testa, propugnano, ma si tratta di investimenti come li intende la borghesia e come si praticano anche in Russia: cioè in gran parte fatti di vere e proprie imbottizioni. L'occupazione che ne risulta darà alla classe operaia anziché salario e sussidi, un unico e generale sottosalario che ha, politicamente, il merito... razionale di ingannarla ancora di più facendo « sparire » ai suoi occhi il bubbono della disoccupazione ufficiale.

Perchè la nostra stampa viva

ASTI: Bianca 250, Pinot 100, Pantera 300, Cavour 130, Carlin 100. Sempre vivo 500, Sandro 100; PIOVENE ROCCHETTE: sottoscrizione Primo Maggio 1200; TREBBO: la sezione 1350; LUINO: Giovanni 5000, Carlo 5000; MILANO: il cane 500, Attilio 700, Bottiglie 300, il cane 500; TORINO: Romeo: i principii, armi della rivoluzione, 150, il caffè 100, due gambe 200, alla faccia di Dragone 100, finalmente alla barba di Bogino 1200; TREVISO: per la rivoluz. mondiale, Vittorio 150, un medico 400, un simpatizzante 400, in barba a Palmiro 100, un lettore 50, un amico lettore 50, per il risveglio di classe 100, contro la democrazia 50, un muratore 50, un calzolaio 75, un antidemocratico 100, un amico 100.

Per il Dialogato francese: Mario Sp. 1000.

TOTALE: 20.400; TOTALE PRECEDENTE: 550.270; TOTALE GENERALE: 570.670.

N.B. — I nomi dei sottoscrittori per un totale di L. 6300 alla riunione di Primo Maggio a Forlì, o messi la volta scorsa per errore sono: Emilio 500, Dino e Rina 500, Marconi Luigi salutando Magnelli 1000, Giuliano 500, Bianco 200, Edwin 300, Gastone 500, Sansovini 200, Michele salutando Morbino Pio 400, Romeo salutando Amadeo 250, Giovanni inneggiando al comunismo 500, Giuliano G. 200, Paolo 500, Nino 250, Valeria 400, Nereo 100.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

199. Crisi della casa nel 1956 e 1957!

Prima di lasciare l'argomento della casa (è stato per noi un "argomento campione", o, in altre parole, una prova di Wasserman della sifilide economica borghese) è bene registrare le cifre del 1956, primo anno del nuovo piano quinquennale, come sono state date dalla pubblicazione "Notizie Sovietiche" del n. 3 del 1957.

Notiamo subito che la fonte filosofica dichiara che "il piano di costruzione degli alloggi non è stato adempiuto interamente". Un'analoga lamentela viene dall'America, se ascoltiamo la nota rivista *Fortune* dell'aprile che si pone la domanda: "L'industria della costruzione delle case una forma per sua natura crescente? E risponde che, dopo lo sviluppo incredibile della decade postbellica, gli ultimi due anni, e il primo trimestre di questo, hanno dato inizio a un ripiegamento; e la causa è più profonda che la difficoltà di anticipare il massiccio investimento di capitale nell'*housing*. Nei due anni il reddito nazionale è salito del 9 per cento, l'occupazione del 6 per cento, mentre lo *starting* di nuove costruzioni è sceso del 25 per cento, coi dati del trimestre ultimo. Nella decade postbellica dodici milioni di nuove abitazioni hanno assicurato oltre dodici milioni di posti fissi di lavoro (il quinto del totale!), mentre aggiungevano più di cento milioni di dollari al prodotto lordo nazionale. La crisi si inizia in un momento in cui, a dire della rivista, non ci si può consolare con l'alta dotazione di abitazioni. Dato il crescere della popolazione e il degrado delle vecchie case, lo "standard" degli alloggi in America, messo in relazione al reddito nazionale, è più basso che non fosse nel 1929".

La dura constatazione è aggravata dal fatto che la crisi investe le case di minor costo, in questi ultimi anni. Indicammo come costo medio della casa nel 1956 (v. paragrafo 189 precedente) 9400 dollari, contro 11.700 circa nel 1952, e ne deducemmo che il trascorso grande sviluppo della massa di case costruite si accompagnò con l'orientamento della produzione verso la casa meno costosa e vasta. Oggi il movimento si presenta invertito: troviamo infatti queste cifre, un poco diverse da quelle della fonte precedente (*The Economist*): 12.300 nel 1954, 13.700 nel 1955, probabili dollari 15.500 nel 1957. Il modesto acquirente ha ceduto, oggi. Possono essere stati variamente considerati spazio, lavori e impianti accessori alla casa vera e propria, ma quello che importa è la direzione del movimento: sappiamo poi che negli ultimi due anni ha giocato un sempre più accentuato decrescere di potere di acquisto del dollaro.

Non possiamo diffonderci di più sulla questione della casa in America, ma va notata la strana analogia tra le dichiarazioni delle due fonti: *Fortune* deplora la disorganizzazione e il disordine dell'industria delle case, *Notizie Sovietiche* scrive: "In relazione al frazionamento dei fondi in numerosi cantieri è aumentato il numero delle costruzioni incomplete".

200. Dati russi recenti

Ma è il caso di ritornare alle case russe, richiamandoci ai dati che abbiamo già riferiti nei nostri paragrafi 180 e 181. Ci viene oggi detto che "nel 1956 le organizzazioni statali e cooperative ed anche la popolazione urbana (leggi i privati), a proprie spese e con l'ausilio del finanziamento statale, hanno costruito case di abitazione con una superficie globale di 36 milioni di metri quadrati".

Coi rapporti da noi introdotti si tratta di due milioni di vani e di mezzo milione di abitazioni urbane, ossia circa 2,5 per ogni mille abitanti, contro l'indice 10 che si raggiunge in Germania ed in America — sebbene ovunque in diminuzione, e sebbene la casa russa si possa mediamente

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

considerarla meno di 4 vani e quindi 72 mq., il che aumenterebbe i numeri ma non i valori dato che le case europee ed americane sono molto più grandi. Dai dati di *Fortune* si possono dedurre, senza il garage (molti per *snob* ne chiedono — dice un architetto — uno da due macchine, pur non avendo da metterci che la *tandem* dell'erba!) e altro, da 983 a 1230 piedi quadrati, ossia da 92,5 a 115 metri quadrati, per le sole stanze di alloggio e soggiorno.

Vediamo perchè, proprio come in America, i 36 milioni di mq. rappresentano un indietreggiamento, circa della stessa misura che è data laggiù: 25 per cento. Ricordiamo, restando ai milioni di metri quadrati, i dati russi. Nel IV piano, totale costruzioni urbane 70 milioni; nel V 154 milioni, con aumento del 120 per cento nel quinquennio, e del 17 per cento annuo.

Nel V piano dei 154 milioni sono 105 (Krusciov) quelli statali diretti, che si diceva di portare nel VI a 205, dei quali 29 sarebbero stati fatti nel 1956. Conservando la proporzione ai vani urbani totali, questi devono crescere da 154 a 305 milioni. L'incremento nel quinquennio era previsto del 95 per cento (contro 120 dell'altro piano), e vi corrisponde un passo annuo del 14,5 per cento, col quale appunto nel primo anno contro i 105 milioni statali ne vanno fatti 29 milioni. Con le cooperative e i privati dovevano essere 43 milioni, pure avendo scontata la discesa dal passo del 17 per cento a quello del 14,5.

Ci si annuncia oggi che al posto dei 43 milioni preventivati se ne sono fatti nelle città, nell'anno testè decorso, solo 36 milioni, e non siamo noi che li abbiamo contati. Si è dunque rimasti al

201. L'abitazione rurale

La recente notizia russa contiene un dato importante, e lo dà con queste parole: "Inoltre nelle campagne i colcosiani e i tecnici rurali hanno costruito durante lo scorso anno circa 700 mila case di abitazione".

La cifra è imponente, per quanto sia difficile conoscere la dimensione media di ciò che qui si intende per "casa" (nella piccola coltura contadina di tutti i paesi sono sinonimi "casa" e "stanza", perchè poco la casa ha evoluto dalla primitiva capanna-baracca).

Avremmo 700 mila abitazioni rurali contro sole 500 mila urbane da noi calcolate, e nulla dice il fatto che tale numero crescerebbe se supponessimo case di meno stanze e stanze di meno area.

Ciò non muterebbe tuttavia le nostre deduzioni sul ritmo delle costruzioni "civili", dato che le abitazioni rurali sono costruite con investimento di denaro proprio della famiglia colcosiana, ed infatti ne restano di proprietà, anche ammesso che vi possa essere un credito a lunga scadenza della cassa del colcos alla famiglia associata, per integrare la spesa di costruzione. Tale spesa, infatti, che non troviamo mai indicata nei testi compulsati finora, non figura negli investimenti statali e nei piani quinquennali (se non negli accenni ad ulteriori investimenti dei colcos e dei colcosiani, cifre estranee a quelle di Stato, e da aggiungere al volume delle cifre del piano centrale). Resta quindi fermo quanto dedotto sul decrescere del ritmo delle costruzioni urbane.

Non meno fermo resta il confronto con gli altri paesi, in quanto abbiamo sempre usate le statistiche delle case urbane e non contadine. Ad esempio in America (annuari dell'ONU, ecc.) sono distinte le case urbane e le rurali, e tra queste quelle "farm", ossia agricole, e non "farm", mentre alle cifre di cui ci siamo serviti per le statistiche delle costruzioni è aggiunta la nota: "non farm dwellings units", e altre colonne con cifre di anche maggiore peso riguardano le categorie di fabbricati industriali, commerciali e di altre destinazioni, nel che difetta invece la statistica italiana, come mostrammo.

Per la Russia si può confron-

di sotto del programma del 20 per cento, dato che l'incremento annuo è stato dell'11,8 al posto del promesso 14,5. Nel quinquennio si avrebbe non più il 95, ma il 74 per cento di incremento, salvo ulteriore ripiegamento, come in America attendono.

Sembra che in questa questione vi sia una differenza tra i "due sistemi" dato che in America cresce di continuo il debito degli occupatori di case ed il tasso a cui scontano i loro "mortgages", che tra alcuni anni raggiungeranno cifre astronomiche, assai intriganti la dottrina economica ufficiale.

E' facile prevedere che una crisi di disoccupazione e di rarefazione del credito rovinerà i possessori di case per famiglia. Mano mano, se essi vorranno mangiare, dovranno vendere macchine e televisori, e infine le case, che andranno a vil prezzo in bocca al creditore. Ricchezza borghese genera miseria.

Ma a noi non pare diverso il malessere indiscutibile dei "ceti medi" anche in Russia, con il quale gli economisti inglesi spiegano oggi le recenti "riforme" nella gestione centrale dell'economia pianificata chiamandola una "managerial revolution".

Quando la casa è tanto trasmissibile in eredità quanto vendibile (la seconda cosa non è per la casa colcosiana) la conferma che vigono le leggi dell'accumulazione del capitale che ne vietano ogni imbellesse "democratizzazione", sia etichettata socialista che liberale, si avrà quando esse costringeranno, nel corso di questa crisi, che nel prossimo decennio riteniamo prenderà gli stessi aspetti in tutti i paesi, gli illusi proprietari dell'*home*, a mangiarselo, se vorranno campare.

202. Confronto città-campagna

Le stesse cifre di fonte sovietica, alle quali solo ci atteniamo in questa nostra disamina (su- bendo le conseguenze che derivano molto frequentemente dal-

la loro incompatibilità concreta, sia pure dovuta in parte alle traduzioni di propaganda) conducono a stabilire queste relazioni.

1. La popolazione urbana aumenta relativamente ed assolutamente, mentre la popolazione rurale diminuisce relativamente in modo drastico, e secondo le cifre ufficiali (che qui abbiamo mostrato troppo tendenziose) anche in cifre assolute.

2. Non è facile stabilire paragoni tra il reddito (così lo chiamano essi) delle due classi, ma è chiaro che il gioco degli indici monetari e reali favorisce il contadino che è due volte venditore e compratore di merci, contro il salariato che deve tutto comprare e vende solo a tasso obbligato la sua forza lavoro. Le stesse cifre ufficiali devono ammettere che nelle campagne il reddito misurabile in moneta è superiore a quello delle città, sebbene solo il primo vada ancora sommato con altro reddito in natura, non misurabile.

3. Il lavoratore urbano deve pagare la sua casa di abitazione, e dispone di una rata minima di essa, dato che le case di nuova costruzione procedono a ritmo che appena supera quello di aumento della popolazione industriale (vedi caso di Mosca al nostro n. 182). Ci si dice che il costo della casa e connessi si tiene sul 7-8 per cento del guadagno totale: è un indice non dissimile da quelli borghesi (una volta di più). Il massimo sarebbe per ogni metro quadro usufruito 1 rublo e 32 copechi al mese: 206 lire italiane al cambio 156 (*Notizie Sovietiche* n. 2-1957); vorrebbe dire per una delle nostre stanze 3700 lire al mese, e sarebbe enorme, se il cambio non fosse ben diverso. L'idiota blocco nostrano delle pigioni ("in Russia non aumentano da 25 anni!") fa molto meglio.

Anche in relazione ai precedenti casi di impiego della moneta russa, ci consentiamo di includere uno specchio di prezzi reali di generi di prima necessità, e lasciamo al lettore di esercitarsi un poco per dedurne una equivalenza che per noi vale poco più di cinquanta lire per rublo. La fonte è al solito l'annuario russo governativo. Carni e pollami, 15 rubli al kg.; pesce, 6; burro, 35; olii vegetali e altri grassi, 12; uova (uno), 1 rublo; farina e prodotti di grano, 3 rubli il kg.; patate, 1,5; ortaggi, 2; frutta, 4,3.

Tutto ciò è indicato come effetto del ribasso generale dei prezzi di Stato, che avrebbe elevato il valore del rublo.

Una casa di una stanza dunque costerebbe per noi non 3700 ma 1200 lire al mese, e quel lavoratore dovrebbe guadagnare 15 mila lire al mese, che non è molto, ma tali da essere espresse da rubli 300.

A quanto è stato solennemente annunciato, al principio del 1957 è stato stabilito il "minimo retribuito" di 300 rubli al mese: Come "conquista".

Dunque il limite di casa per l'operaio russo, se tutto va bene, è di avere una sola stanza per lui e una famiglia di non attivi, al tenore di vita italiano. Ma in Italia la situazione degli alloggi urbani lascia ad ogni 3 abitanti 2 stanze, e alla media famiglia di 4 persone oltre due stanze e mezza. L'operaio russo delle città ha uno spazio vitale di alloggio grandemente inferiore.

4. Nella descritta situazione, mentre la costruzione di case urbane rallenta nel tempo dagli incrementi del 17 a quelli del 14,5, e dell'11,7 mantenuto, la costruzione di case per i contadini aumenterebbe (abbiamo indicate le ragioni che ci fanno usare il condizionale) di 2,3 milioni di case, e sia pure di stanze, in cinque anni, e quindi dalla media di 460 mila all'anno, a 700 mila nel 1956, secondo la recente indicazione. Si tratta di un aumento di circa il 50 per cento, che sarebbe maggiore se il confronto tenesse conto del numero della popolazione tra città e campagna indicato al punto 1.

Mentre l'ammanimento di case all'operaio rallenta del 42 per cento, quello di case ai contadini accelera del 50 per cento. Si trasformano simili cifre in parole col dire che si tratta di due classi non alleate ma nemiche e che quella operaia è la classe sconfitta. Non abbiamo detto che il rurale imbellesse sfrutta l'urbano, perchè è terminologia che può

dar luogo ad equivoco scientifico — ma non politico e sociale. Classe mantenuta può voler dire altro che classe dominante (Marx, Manifesto).

203. Altri indici dell'ultimo anno

L'ordine che seguiamo non è forse impeccabile, ma è il caso di esaminare alcune altre delle ufficiali cifre consuntive del 1955.

Naturalmente si mena scalpore del fatto che, mentre l'incremento della produzione industriale totale è disceso in America nettamente, riducendosi ad appena il 2 per cento, quello sovietico è stato "quasi" dell'11 per cento.

L'indice del 1955, o meglio lo aumento nel 1955 rispetto al 1954, era stato secondo i dati del XX congresso del 12,3 per cento. Va riconosciuto che la diminuzione era attesa. Per il V piano quinquennale si era pianificato il 70 per cento che vale annualmente 11,2, e si era realizzato l'85, che vale il 13,1 annuo. Col 12,3 del 1954-55 si sentiva già la pesantezza. Si pianificò per il VI piano (le cifre le abbiamo ripetute cento volte) solo il 65 per cento, contentandosi del ritmo del 10,5 per cento annuo. Si è verificata la lieve flessione, ma un poco più forte: quasi 11 per cento.

Tale andamento dell'industria è stato al solito "antimalenkoviano". I mezzi di produzione sono stati prodotti con l'11 per cento in più senza quasi, e i mezzi di consumo col solo 9 per cento. Petrolio, gas ed elettricità fanno premio, carbone e ferro hanno perduto maggior terreno.

Sono invece dati indici agricoli buoni, e alquanto inattesi. Sappiamo che il raccolto dei cereali lungo il V piano invece di crescere del pianificato 55-65 per cento crebbe, con andamento difficile, solo del 29 per cento, tanto che si prevede per il successivo quinquennio di elevarlo del solo 20 per cento.

Invece il prodotto 1956 del grano — non di tutti i cereali — sarebbe in un solo anno salito del 20 per cento, e ha superato in misura notevole quelli di tutti gli anni precedenti. Questa frase in apparenza apologetica può significare solo questo: che nel 1955, sebbene il raccolto dei cereali fosse cresciuto del 23 per cento (da 1220 a 1500 milioni di quintali) per effetto di una favorevole stagione, il raccolto del frumento deve essere stato basso, anche rispetto a qualcuna delle precedenti annate. Si inneggiava infatti al granoturco per le bestie.

La serie di tutti i cereali era stata, dal 1950 al 1955, la seguente: 1160, 1125, 1310, 1170, 1220, 1500, come abbiamo molte volte ripetuto, per mostrare come per ben due volte si era trattato di indietreggiamento. Quali le cifre corrispondenti del frumento, che non è il solo cereale di cui in Russia si fa pane?

Si può stabilire che per molti anni il raccolto del frumento si tenne in cifre basse e perfino sotto l'anteguerra. Nel 1913 fu 816 milioni di q.li, nel 1927 era di meno, 775 milioni. Malenkov ci raccontò che tra il 1940 e il 1952 crebbe del 48 per cento: ma tra quali cifre? Nel comunicato relativo al V piano si riferì solo che tra gli anni del IV e quelli del V il raccolto granario "medio", ossia per ettaro, era salito solo del 18 per cento.

Col V piano si era stabilito di farlo salire dal 55 al 65 per cento, e ripetiamo che quello dei cereali salì del 29 soltanto, a 1500 quintali. E' possibile che quello del grano sia salito meno (18 contro 29), rimasto stazionario, o disceso, anche fino all'anno 1955. Non è quindi possibile credere alla serietà di una ripresa agraria se non si pubblicano due elementi: quali le cifre del raccolto del solo grano negli anni dal 1950 al 1955 — e, d'altra parte, contro i 1500 milioni di quintali dati da tutti i cereali nel fertile 1955, quanti se ne sono raccolti nel 1956. Non crederemo mai che se ne siano raccolti 1800, quanti se ne aspettavano a dire di Bulganin nel 1960.

Gli aumenti del 1956 sarebbero stati anche notevoli per varie derrate alimentari. Latticini, 28 per cento; olio, 31; burro, 27; latte, 32 nei colcos, e solo 10 nei sovcos, altro punto di vantaggio pel contadino, che pure può poppare in segreto sotto la sua vacca.

Le dette cifre meritano di essere conciliate con quelle scoraggianti degli anni scorsi, e resta da provare che siano un avvio agli aumenti di circa il doppio che il VI piano ha promesso per carne, latte e simili, argomenti che abbiamo già trattati, e che resteranno chimera.

Vi è un dato che risulta decisivo. Si dichiara che negli investimenti di capitale da parte dello Stato si è rimasti del 6 per cento al di sotto dell'obiettivo, e questo non può non essere in relazione alla odierna "riforma gigante" del Soviet supremo, che investe soprattutto la centralizzazione statale dell'investimento. Durante il V piano gli investimenti in capitale dello Stato aumentarono del 92 per cento, il che dà come è noto il 14 per cento annuo. Tra il 1954 e il 1955 si ebbe l'aumento del solo 7 per cento, con strana brusca caduta del 18 per cento tra il 1953 e il 1954. Ciò indusse a frenare le promesse per il VI piano, come abbiamo avuto occasione di ben svolgere: si scese al 68 per cento nel quinquennio, che rappresenta l'11 per cento annuo. Non si è dunque ottenuto che il solo 5 per cento, se si è rimasti del 6 per cento al di sotto dell'obiettivo!

Siamo noi in presenza di "volontaristiche" manovre riformatrici, o della deterministica dimostrazione che si tratta di capitalismo normale che rallenta, alterando, come sempre e dovunque, folli avanzate a sinistri rinculi?

204. Orgia di mercantile miseria

Un'ultima nota della recente comunicazione sul 1956 dobbiamo rilevare: il reddito nazionale (calculus in fundo) si dice salito del 12 per cento. Nella nostra precedente esposizione abbiamo dedotto dalle cifre ufficiali che nel 1955 il reddito nazionale sovietico sarebbe ammontato a 370 miliardi di rubli. Questa cifra era da noi dedotta da cifre relative ufficiali, come quella dell'aumento del 68 per cento avutosi nel V piano e di quello del 60 previsto per il VI, aumenti cui al solito corrispondono annualmente l'11 ed il 10 per cento annuo circa. Appare strano che il reddito sia salito del 12 per cento, ossia più del previsto, proprio quando la produzione è cresciuta meno del previsto. Tuttavia la diminuzione denunciata dell'investimento avrebbe potuto far aumentare la parte consumata del reddito che influisce sul tenore di vita. Secondo quei precedenti dati il reddito del 1955 di presunti 370 miliardi di rubli avrebbe avuto destinazione ad investimento per 155 e quindi a 215 per il consumo, dal che facemmo le note deduzioni sul basso tenore di vita russo medio rispetto agli altri paesi.

Possiamo ora tener conto di altri dati. Più sopra dicemmo che l'equivalenza del rublo in lire, che si cita in pubblicazioni filosovietiche di 155, è molto minore, e dai prezzi dei generi di consumo si desume di poco più di 50 lire. Ora in data 15 maggio 1957 la stampa italiana ha pubblicato che con la data 1 aprile la banca del commercio estero dell'URSS, unilateralmente, ossia senza il bisogno di consensi degli altri paesi, ha rettificata la equivalenza rublo-dollaro, che aveva stabilita da tempo in quattro rubli, a ben dieci rubli per dollaro, ossia facendo scendere al 40 per cento il valore del rublo, che in lire italiane verrebbe a corrispondere a 62, invece che a 156. Tutto ciò collima con le nostre precedenti estimazioni sia a proposito del costo della costruzione e uso di case che dei prezzi dei generi, anche volendo tener conto che nei dati del 1955 e del 1956 il rublo avesse maggior potere di acquisto che oggi all'inizio del 1957.

Nell'annuario per il 1955 dello Stato russo vi è un'altra indicazione che è il caso di utilizzare, sul volume del commercio interno al dettaglio.

Le cifre che sono fornite salgono ad un massimo di 550 miliardi di rubli per l'anno 1955, i cui dati in generale riporta il detto ultimo annuario.

Il commercio russo per il consumo è gestito dallo Stato per il 63%, mentre il 28 per cento è gestito dalle cooperative, e il restante 9 per cento è costituito dalle vendite dirette dei piccoli produttori, il cosiddetto "mercato colcosiano". Del commercio statale e cooperativo i generi alimentari costituivano nel 1955 il 55 per cento, mentre nel 1940 avevano costituito il 63 per cento, in modo che il 37 per cento di allora, di altre merci di con-

(continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla terza pagina)

sumo (non alimentari), sarebbe nei quindici anni salito al 45.

E' anche interessante uno specchio del commercio nel tempo. Da 50 miliardi di rubli del 1932 si passò a 204 nel 1940, a 409 nel 1950, a 502 nel 1955 (escluso il mercato colcosiano). Qui si risponde alla ovvia domanda sul valore reale e non monetario di questa massa di merci vendute. Dal 1940 le dette cifre monetarie variano come gli indici 100, 200, 245. La variazione dei prezzi si afferma essere stata 100, 183, 138, ossia sarebbero saliti durante la guerra e il dopoguerra e discesi durante il V piano. Quindi il volume reale del commercio ha avuto l'andamento 100, 108, 209, mentre fatto il calcolo correttamente, come il lettore attento può verificare, si avrebbe solo 100, 108, 178. La guerra quindi avrebbe reso stazionario per dieci anni il commercio consumo, che nel quinquennio ultimo sarebbe cresciuto da 108 a 178 ossia del 65 per cento, solito concorde indice del passo del V piano.

Per il Sesto si presume di andare da 502 a 830 miliardi, guadagnando ancora il 65 per cento. Ma come questa vicenda si incrocia con la mutevole valutazione del rublo? Si potrebbe dire che questa si dà di autorità secondo le convenienze del commercio statale con l'estero; ma noi abbiamo visto che le cifre dei costi della casa e della vita parlano in senso opposto.

Ciò stabilito tolieri il lettore un ultimo confronto, che affidiamo al suo senso critico. Notiamo anzitutto che a parte la cifra data per il «mercato colcosiano», resta fuori da tutte le stime il valore della massa di merci consumate dai colcosiani in natura, che è difficile a calcolare, ma comunque aumenta il medio tenore di vita «di tutto il popolo» secondo la solita ipocrisia economica emulativa e mondiale.

Ci resta dubbio come si consumino 550 miliardi quando il reddito nazionale è stato indicato, sia pure implicitamente, di 370 e quello consumato, dedotti gli investimenti, si riduce a 217 soltanto.

E' molto strano che con due terzi del commercio in mano allo stato (socialista!) le merci siano commerciate due volte per mangiarle una sola! Questo è, rispetto a quello borghese, supermercantilismo.

205. Mistero del tenore di vita

Per fare un finale confronto tra il tenore di vita in Russia e quello nei paesi occidentali, accetteremo la cifra di 550 miliardi di rubli per le merci consumate nell'anno 1955. Se dividessimo questa cifra per 205 milioni di abitanti il consumo pro capite sarebbe di 2700 rubli.

Una simile ricerca per l'America sarebbe data dalla divisione di 230 miliardi di dollari per 170 milioni di abitanti, e si avrebbe un consumo di 1550 dollari pro capite.

Infine per l'Italia dal reddito netto consumabile 1955 di 20.200 miliardi, in ragione di 48 milioni sono 210 mila lire. Facile il confronto con gli Stati Uniti: 330 dollari al posto dei 1550: come ben sappiamo siamo consumatori cinque volte più leggeri.

Se applicassimo al russo abitante il rapporto della banca per il commercio estero in 10 rubli a dollaro, gli resterebbero 270 dollari, e ancora una volta saremmo al di sotto del livello italiano.

Se invece (vedi paragrafo 185) partiamo — sempre usando le cifre ufficiali dello Stato russo — dal reddito «naionale», e ne deduciamo il pesante investimento, vediamo il consumatore russo scendere ben al di sotto di quello italiano, e ciò perfino se ammettiamo che nel corso del 1955 valesse il dubbio rapporto di quattro rubli a dollaro.

Un tentativo di conciliare la contraddizione tra i dati può essere quello di attribuire l'eccesso di acquisti sul reddito ufficialmente calcolato proprio alla massa dei colcosiani (e in genere dei micro-produttori), che sono dei crypto-redditi. Data la finzione che in Russia abbiano un «reddito» solo quelli che pigliano un «salario» (ossia proprio quelli che, se si impara su Marx e non su Keynes-Malthus, non hanno reddito di sorta!), la differenza tra 550 miliardi di acquisti agli spacci e 215 di reddito consumabile «registrato» diamola alla massa agraria degli aziendali-familiari e a una certa massa artigiana o borsanista delle città, e inoltre all'altra schiera nera degli «operatori economici» in-

visibili, soprattutto delle industrie di appalto, 215 milioni sono il reddito dei salariati dello Stato (e bassi impiegati), che calcoliamo, con le famiglie a loro carico, e dopo adatta mitigazione delle assurdità ufficiali, a metà della popolazione totale (vedi la nostra ricerca demografica dei paragrafi 145 e segg.). La Russia risulterà un paese, come mostrammo, più industriale oggi dell'Italia, e il reddito pro-capite della classe operaia sarà di 215 miliardi di rubli per 100 milioni di abitanti e quindi 2150 rubli, meno lontano dai 2700 che vengono fuori dalla statistica del commercio. Non importa molto se quei 2150 rubli valgono 215 dollari e 135 mila lire, o alquanto di più. Ammettiamo fra tanto dubbio una equivalenza dell'ottavo di dollaro, saranno 270 dollari e 170 mila lire.

L'importanza è altrove. Aven-

206. Nel Tempio-Stato, l'Idolo d'Oro

Fino a pochi anni addietro, ed in virtù delle teorie «aggiunte» da Stalin a Marx, l'argomento principe per contrapporre il «sistema socialista» a quello capitalista, era che tutto il flusso della ricchezza e della moneta, o quasi tutto, rifuiva nella cassa unica dello Stato.

La nostra rassegna di fatti economici — quanto alla difesa di mai tradite né migliorate dottrine, esse si difendono da sé; i loro baluardi da un secolo non vacillano per l'urto dei filistei, — si avvia alla fine, con la constatazione che anche la divisa «tutto allo Stato» è caduta sotto la sorte risibile dell'arricchimento e dell'aggiornamento — ossia vaga a brandelli nella miseria e nella notte.

Ma anche un'economia tutta ficcata nello Stato è economia capitalista, anzi ne è — sì, o signori, nelle immutabili tavole — la suprema espressione. Non sarà il caso di ricordare che, semmai, l'economia socialista si definisce economia senza Stato; e lo Stato socialista verrà, ma per sbrigare faccende di guerra sociale e di liquidazione senza scrupoli dei residui lasciati nell'uomo dal capitalismo sociale e politico.

Nei paesi capitalistici una frazione notevole dell'economia finisce ormai attraverso la macchina amministrativa dello Stato, e del resto nelle più antiche forme di produzione vi furono stadi in cui vi passò in forme più rilevanti, ed anche in rapporti più alti, se teniamo fuori dal confronto i settori di economia naturale e non mercantile. I lavori di costruzione ad esempio, come Marx illustra nella sua prima stesura del testo del Capitale, di recente pubblicata dai russi sui manoscritti di un secolo addietro (quaderni del 1857-58), furono quasi in totale affidati allo Stato nelle economie classiche (Roma) e nelle più antiche orientali (Egitto, Assiria...).

Se ci poniamo il problema per gli Stati Uniti troveremo che su 73 miliardi di dollari del solito reddito nazionale, nel 1939, lo Stato spese 9 miliardi, ossia circa il 12 per cento, e se ci riferiamo al prodotto lordo nazionale di 91 miliardi il 10 per cento.

Nel 1955 invece la spesa dello Stato è stata ben 67 miliardi, contro 325 del reddito netto e 412 del prodotto lordo, salendo al 23 e al 16 per cento.

Ciò significa che mentre la «economia», all'ingrosso, nel periodo di 16 anni diventava oltre quattro volte più elefantasca, il suo settore statale si gonfiava quasi otto volte. Noi marxisti del 1857-1957, invece di dire: che passi sta facendo il socialismo in America!, ci limitiamo a fregarci le mani e dire: spicciati, che si avvicina il giorno in cui devi schiattare, capitalismo!

Che — solito metodo di noi «aprioristi», «dogmatici», e sordi alle lezioni della storia — nella povera Italia?

Nel 1955 sul prodotto lordo nazionale di 13 miliardi, e netto di 11 circa, lo Stato ha speso due miliardi e un quarto di lire, ossia il 17 e il 21 per cento di tutto. In socialismo battiamo l'America! E figuriamoci appena una benefica crisi ci dà il ministero Pietro-Palmiro, a sfonda-Pantalone.

Il confronto storico italiano? Eh noi, grazie a Benito, già nel

do un maggior grado di industrializzazione, la Russia remunera l'operaio, il proletario, meno che l'Italia media, e quindi molto meno che l'Italia industriale, per tacere degli altri paesi.

La differenza tra 550 e 215, ossia 335 miliardi di rubli, in larga parte (ossia dovendo soltanto toglierne il valore reale della forza di lavoro spesa dalla metà rurale della popolazione nella terra di casa sua e in simili rapporti) e quindi non meno della metà di tutto il consumo, di tutti i 550 miliardi di incassi degli spacci, ha, nella teoria di Marx, un nome semplice e noto: plusvalore.

Valga il rublo quello che vuole al cambio della banca dei predatori mondiali; è il «socialismo» misurato con questi ignobili, inafferrabili rubli che non vale neanche il canchero che lo fregghi.

1939 eravamo in pieno socialismo. Contro 150 miliardi di reddito nazionale netto lo Stato ne spese oltre 40, ossia il 27 per cento! Di tal socialismo siamo non degeneri figli, essendo scesi solo al 21 e più per cento di oggi, contro il 20 americano.

Ed ora alla Russia. Le spese del bilancio statale sono state in miliardi di rubli dal 1950 al 1954 di: 413, 430 (?), 460, 514, 560.

La cifra che ci deve indicare l'economia generale è dubbia per le ben note ragioni dei redditi in natura e dei redditi nascosti. Se prendiamo la nostra elaborazione dalle dichiarazioni congressuali sul reddito nazionale, che abbiamo date nel paragrafo 185, abbiamo 210, 230, 260, 295, 330, e restiamo un poco intrigati perché lo Stato spende di più del «reddito nazionale». Il fenomeno esige riflessione. Sarebbe questo il «socialismo»?

207. Reddito e bilancio

Non sempre è facile fissare le idee economico-sociali. L'atmosfera è densa di cortine fumogene. In questo caso sono sparse da entrambe le basi nemiche.

E' chiaro che i russi intendono per reddito nazionale quello che chiamano reddito della popolazione. Quindi vi figurano, come abbiamo più sopra mostrato, tutti i salari e gli stipendi che paga la fabbrica di Stato, il sovrco, gli uffici della pubblica amministrazione, e così via. Ma i «profitti delle aziende» siccome si afferma che non li consuma nessun privato, ma o sono versati allo Stato o sono reinvestiti (col premezzo del piano generale) nella stessa azienda, si sostiene ufficialmente che non figurano nel reddito nazionale. Se tanto fosse vero, allora non si dovrebbero neanche sottrarre, ad esempio, dai 370 milioni di reddito nazionale del 1955 i 155 miliardi di investimenti, come sopra abbiamo fatto. Tuttavia se così fosse diverrebbe un'altra la contestazione da fare ai filo-sovietici: lo scarto tra i 550 miliardi di commercio per il consumo e i 370 di reddito nazionale si ridurrebbe alla cifra cospicua di 180 miliardi, e diminuirebbe il rapporto tra reddito consumato e reddito totale prodotto, oggetto di violenta polemica tra occidentali ed orientali, e sia pure. La rata di 155 su 525 sarebbe sempre più alta che in occidente: il 30 per cento.

La statistica ufficiale, esagerata indubbiamente quando esalta la trasformazione della Russia in paese industriale, denuncia 48 milioni di operai ed impiegati nel 1955, come sappiamo. Solo ora nel 1957 si assume di avere assicurato il salario di 300 rubli al mese e 3600 annui: il fondo salari sarebbe 173 miliardi, e quindi resta a notevole distanza sia da un reddito nazionale consumabile di 215 miliardi, quale dedotto sopra, sia — e ovviamente assai più — da uno di 370 miliardi di fronte a 550 miliardi consumati lo sarebbero col fondo salari solo 173, e poniamo pure col gioco degli alti salari e stipendi ad una piccola minoranza, 200. Saliamo con la forza lavoro interna colcosiana a 275; siamo sempre a metà di forza lavoro compensata contro 550 di consumo mercantile, il che vuol dire che la metà è plusvalore, come

sopra per l'altra via e con le solite riserve sulle cifre russe, ma sempre con vantaggio della nostra tesi, si è dedotto.

Tornando al bilancio statale, le sue alte spese derivano da queste partite, prendendo il 1952 per cui si hanno dati completi: finanziamento dell'economia nazionale, 39 per cento; provvedimenti sociali e culturali, 27 per cento; spese militari, 24 per cento; amministrazione statale, 4 per cento; servizio debito pubblico, 2 per cento; altre, 4 per cento.

Le entrate che provengono a queste spese sono — queste per il 1954, essendo il bilancio russo dato per comprensibili ragioni sempre in pareggio — imposte indirette, 41 per cento; imposte dirette, 8 per cento; prelievo sui profitti, 16 per cento; prestiti, 3 per cento; altre, 32 per cento.

Dunque l'industria di Stato, a parte quanto poi riceve per nuovi investimenti in conto della partita di uscita «finanziamento dell'economia nazionale» versa allo Stato parte dei suoi profitti, coprendo in tal modo il 16 per cento sui bilanci. Secondo la fonte di cui ci stiamo servendo (discorso del commissario alle finanze Zverev nell'aprile 1955) le aziende statali nel 1954 ebbero profitti per 123 milioni di rubli: lo Stato ne ritirò 92,6 come detto, ossia il 75 per cento, e il restante 25 per cento figura come «auto-finanziamento» ossia va a ulteriore capitale dell'azienda, e quindi in teoria sempre allo Stato industriale e azionista unico delle fabbriche e imprese.

Il prelievo dello Stato sui profitti era finora in continuo aumento: dal 1949 in poi 49, 56, 61, 70, 72, 75 per cento. Dal 1957 tout va changer!

Possiamo arguire che i 118 miliardi di profitti dell'industria statale si possano aggiungere al reddito nazionale dei privati. In questa balorda definizione il salariato è un privato, mentre nel marxismo privato è colui che vive del lavoro altrui: il lavoratore non è privato che usando la parola grammaticalmente quale participio passato, e quindi al passivo: il privato all'attivo (la barba anche alla grammatica) è il piccolo e grande borghese. E lo Stato-datore di lavoro.

Con la detta aggiunta il reddito nazionale aumenta per il 1954 a 330 più 118 miliardi ossia 448 miliardi, e si comincia ad avvicinare al bilancio statale di 570 miliardi.

208. Il gobbo fisco sovietico

Sarebbe anche plausibile ritenere che il reddito della popolazione sia dato depurato dalle imposte, almeno dalle imposte dirette che sono quelle (ma che specie di socialismo!) sul reddito privato, e possiamo aggiungere altri 45 miliardi portando il reddito nazionale a 494. Potremmo anche supporre che non si sia fatta figurare nella statistica del «reddito popolare» la spesa che fa lo Stato per la propria amministrazione, ossia il reddito della famosissima burocrazia, spesa che è stata nel 1950 di 13,8 miliardi, nel 1952 di 20,8, e nel 1953 prevista di 14,3 (come si era fatto l'anno prima) e non riferita di quanto nel fatto, mentre del 1954 non si è pubblicato né preventivo né consuntivo. In ragione proporzionale sarebbero almeno 25 miliardi; anche i 10 miliardi di interessi privati passivi sul debito pubblico andrebbero aggiunti al reddito del «popolo», ed ovviamente i 16 che lo Stato si è in quell'anno fatti prestare, e che da qualche parte sono usciti (tra cui confiscate dei salari statali). Tuttavia per pareggiare bilancio dello Stato-padrone e reddito della nazione bisogna attingere un poco alle altre partite di imposte indirette e spese incognite.

La conclusione cui abbiamo condotto il lettore è che in Russia lo Stato maneggia non il 20, non il 25, ma il 100 per cento del reddito nazionale, che in realtà per il paragone con gli altri paesi borghesi vale: lavoro pagato più profitti.

La dimensione infatti del bilancio nazionale, di oltre i seicento miliardi di rubli nel 1955, trova rispondenza nell'ordine di grandezza del totale commercio dei beni acquistati dai consumatori, nel volume degli affari.

Se il reddito nazionale accertato in Russia non rappresenta che in parte minore lavoro umano vivo pagato, e se la parte in eccesso cresce sempre quando alla massima cifra incontrata finora di 370 miliardi di rubli si aggiungano i «profitti dello Stato» e le sue varie confiscate — nel che non fa che seguire le orme

di tutti i suoi predecessori storici — bisogna anche ritenere che la parte di economia che resta fuori dallo Stato è poca rispetto all'occidente (con rammarico di tutti fuorché dei veri proletari) ma all'opposto la parte di economia che resta fuori dalle misurazioni statistiche è maggiore che altrove. Le ragioni sono due: lo ampio posto fatto all'economia bloccata al tipo naturale nei colcos (e anche in altre sfere) con un consumo non mercantile del produttore, che risulta non misurabile, e la parte che è lasciata al contrabbando delle merci e dei profitti. Questa è enorme come mostrano tutte le fasi di guerra e di emergenza in cui lo Stato capitalista si mette a fare e dettare tutto lui. Quando lo Stato ha proclamato che tutto il reddito consumabile deve passare per le sue casse e le sue calcolatrici, una parte sempre più alta del consumo si attua per vie illegali, non tanto di acquisto della merce quanto di guadagno di denaro.

Certo che se il socialismo fosse la pigiata dell'economia dentro lo Stato esso condurrebbe a questo, o alla fucazione in permanenza: ma il socialismo è l'opposto, è l'economia portata fuori dal mercato, e dalla circolazione di moneta. E i suoi passi avanti si misurano con questo solo metro, dando fuoco alle statistiche e gettando dalla finestra le calcolatrici.

Tutte le contorsioni della statistica russa non danno che la misura del suo triviale rinnegamento.

Ormai la maggioranza dei lavoratori è stata abituata a tutti i pastri, ma è certo che nei primi tempi questa storia delle fortissime imposte in Russia è stata mal digerita. In verità la cosa più strana è che la digerisca il codazzo schifoso di piccoli borghesi, di bottegai, di intellettuali, di poveri cafoni da tutti fregati che purtroppo sta dietro a stalinisti e post-stalinisti, e in cui immenso è l'orrore dell'agente del fisco, dell'esattore dei tributi

209. Dal marzo delle democratiche ubbie

Secondo il misero bagaglio degli agitatori di folle che, in modo del tutto parallelo ai demagoghi che oggi ovunque parlano per il Cremlino, hanno cercato di trarsi dietro i ceti e le folle «popolari», un vecchio luogo comune è questo, in materia di imposta. Le imposte dirette sono quelle con cui lo Stato interviene a prendere per sé e per i servizi sociali che deve gestire parte del reddito che ogni cittadino incassa in moneta. E si intendeva reddito di proprietà, reddito di impresa, ossia di industria, di commercio. Ha fatto sempre parte dei luoghi comuni dei socialisti democratici e se vi pare dei democratici socialisti e dei democratici sociali, da un buon secolo, la «rivendicazione»: niente imposta diretta sul salario! E con questo si era coerenti ad un teorema economico che il marxismo contiene: il salario non è reddito! I redditi sono le varie parti in cui il plusvalore si ripartisce: rendita, profitto, interesse commerciale e bancario. Pur avendo il plusvalore giustamente, tramite l'imposta, provveduto a darci il servizio di strade, ferrovie, vigili del fuoco..., birri, preti e parlamentari.

La croce era invece gridata contro l'imposta indiretta, in quanto la stessa si fa pagare dal consumatore, aggiungendola al prezzo a cui le merci gli sono vendute. Tale imposta la paga quindi chiunque consumi; consumi dal reddito o dal magro salario importa poco.

Due quindi le magnifiche grida della democrazia filopopolare e filoproletaria (per quelli che non ne schifano l'amplesso lurido!). Non imposte indirette, sul pane del popolo, ma imposte dirette, e, soprattutto, imposte progressive sui redditi. Così si colpiscono gli alti profitti e gli alti redditi. Simili stupide soffe sono ancora in voga nel festival dalla regia cremlinesca, che naturalmente caccia sotto i piedi il facile teorema di babbo Marx. I servizi dello Stato si dividono in quelli che aiutano l'umanità e in quelli che la fottono. Nell'uno e nell'altro caso, qualunque sia il sistema di imposta, la spesa di tali servizi è pagata dal plusvalore e gravata sulla classe lavoratrice.

Non è dunque come marxisti ma come democratici che trattiamo questi signori gettando loro sul grugno il fatto, per noi in sé ben spiegabile, che in Russia si paga un fottio di tasse, e di più

che le dirette sono appena un sesto delle indirette. Facile sarebbe rispondere che non essendoci più alti redditi lo Stato farebbe affare magro a tassare alti redditi, anche perché dovrebbe confessare ufficialmente che ne esistono, rovinando la propaganda.

Vogliamo solo deridere la pretesa degli agenti esteri del Cremlino di essere più in alto delle vecchie rancide panzane dell'economia democratica. Non avrebbe il diritto di dare tale risposta chi ne segue tutti i passi, affiancandola nella ricerca di esaltazione dell'investimento, e nello stesso tempo di democratizzazione non solo della proprietà della terra e della casa, ma perfino del capitale industriale e commerciale.

Ma è forse possibile tenere per un momento in piedi anche qualche timido barlume di quella abbagliante folgorazione di menzogne che ci permise di disperdere il bigottismo della piccola economia, quando ogni giorno si sacrificava alla peggiore superstizione per le parole d'ordine democratiche e anche peggio in politica, in diritto, in morale, in filosofia?

Ha diritto di mantenere la critica al sistema borghese di imposta chi ha disertato da quella alla statolatria e al legalitarismo costituzionale, alla santità della famiglia e della persona, che tutto insomma, anche l'omaggio al peggiore pietismo e fideismo, oltre i quali un giorno era andata la stessa democrazia borghese laica?

Può forse balbettare marxismo in economia — del sistema fiscale russo diremo subito in breve — chi scrive genuflesso del galero messo in testa al cardinale polacco, e non esita davanti ad espressioni di questo calibro (vedi il nostro numero scorso): «rafforzare il prestigio della Chiesa ed estendere il magistero del clero»? Dopo di che hanno ragione i giornali benpensanti (Tempo rivista): «Se è vero che il marxismo non distrugge la religione è altrettanto vero che la religione non distrugge il marxismo». E' un patto storico corso, ma non con il marxismo: tra due passeggeratrici della storia, religione e democrazia, di cui è la seconda che è degna della tessera della questura.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

VITA del partito

La riunione di primavera della Federazione romagnola ha avuto un particolare interesse non solo per il tema svolto dal relatore, ma anche per l'intervento di diversi giovani simpatizzanti forlivesi, che hanno animato la discussione ponendo quesiti intorno agli avvenimenti di Ungheria e di Polonia e seguendo ottentamente l'esposto. Quest'ultimo, rifacendosi ai temi delle due ultime riunioni di studio (in particolare a quella di gennaio a Ravenna), ha ribadito la validità integrale dell'interpretazione marxista della curva storica del capitalismo e quindi la giustificazione dell'esistenza del nostro sia pur esiguo Partito, del suo programma e del suo metodo organizzativo e di lavoro, i cui frutti appariranno nel corso della futura crisi generale dell'economia capitalistica, quando la legge storica della discesa del saggio del profitto porterà all'estremo i conflitti interni del regime e riproporrà drammaticamente al proletariato la questione della presa violenta del potere. Al termine dell'incontro i compagni hanno sottoscritto 6300 lire perchè la nostra stampa viva.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839